

Il docu-film dei fratelli Tavian

Shakespeare tra i carcerati



di Serena D'Arbela

«**D**a quando ho conosciuto l'arte questa cella è diventata una prigione» è la battuta pronunciata da Cosimo Rega nella parte di Cassio. Frase lacerante di un detenuto ma anche sottile apertura verso il futuro. La scena, all'inizio dell'incisivo documentario *Cesare deve morire* dei fratelli Paolo e Vittorio Taviani, si ripeterà alla fine.

«Non facciamo un film se non ci arriva un'emozione forte, chiara e violenta» affermano gli autori toscani. In questo caso l'ispirazione è venuta assistendo alle recite di Dante organizzate dal regista Fabio Cavalli, nella sezione romana di alta sicurezza del carcere di Rebibbia. Ed ecco la decisione di portare sullo schermo la rivisitazione teatrale di quest'ultimo, del *Giulio Cesare* di William Shakespeare, di cui sarà cosceneggiatore, col montaggio di Roberto Perpignani. L'universalità del grande drammaturgo non è un mistero per nessuno. I sentimenti umani che egli penetra magistralmente svelando sul palcoscenico l'uomo che si dibatte con se stesso, i propri simili e la Storia, hanno la straordinaria capacità di estendersi nel tempo e nello spazio. Così si svolge davanti ai nostri occhi e alle nostre menti questo scambio vitale tra ieri e oggi, tra arte e realtà.

Sono gli stessi reclusi, con varie condanne sulle spalle, a impersonare i celebri personaggi della Storia di Roma, in sequenze che poggiano tutte sulla loro bravura. La versione è dinamica, scorre violenta come una vena sanguigna e mescola il testo esplicito al senso recondito di ogni battuta. Gli attori improvvisati portano alla ribalta parti segrete di se stessi, pulsioni e ricordi amalgamati nella recita e a volte traboccanti fuori del copione. È sorprendente osservare come

persone che hanno violato pesantemente la legge, condannate per gravi reati, spacciatori e rei di violenze, alcuni segnati da *"fine pena mai"* siano capaci di sostenere più che degnamente un dialogo culturale e di tradurre figure lontane nel tempo con veridicità e potenza allusiva. Questo fa riflettere sul recupero possibile da parte di una società non puramente pragmatica e punitiva, di reietti caduti nel fango, ma forse capaci anche di rialzarsi.

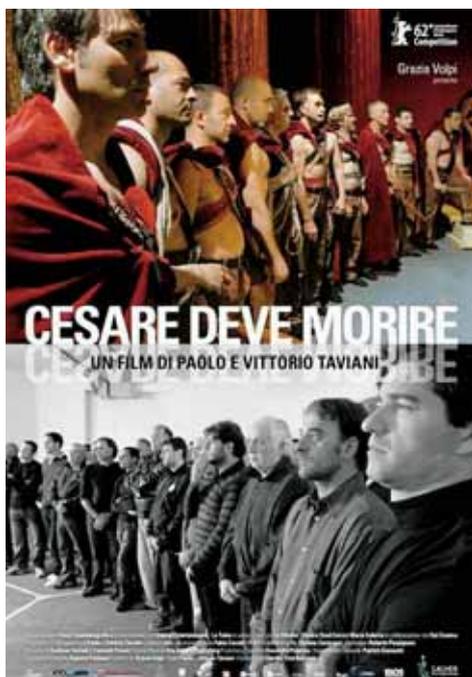
«Abbiamo cercato una scheggia di verità» affermano i Taviani. «Riusciamo a tirar fuori da loro delle emozioni che purificavano quello che avevano fatto.... L'importante è risuscitare il bene».

Già a partire dai provini per la selezione, notiamo in quegli uomini dalle inflessioni dialettali, talenti innati o tendenze alla teatralità, naturalezza, humour. I chiamati debbono declinare ad alta voce i loro dati anagrafici in due situazioni virtuali e diverse, l'una con una moglie alle spalle, l'altra a un posto di blocco. Nella prima vengono a galla sensazioni viscerali e la voce spesso si incrina, nell'altra si evidenzia la malcelata rabbia e aggressività. È un vero prologo alla recita, una prova del relativismo della persona che può aprirsi o dissimularsi.

Poi Cavalli fa apprendere le battute teatrali nei vari dialetti perchè i detenuti possano appropriarsi del senso. È una tecnica valida. Uno di loro commenta non a caso: *«Shakespeare parla come noi»*. La fonte dei drammi shakespeariani era nella materia più torbida della società e delle vicende pubbliche.

Le scene riplasmate dal testo sono emozionanti, gli spazi e i muri reali della prigione, riportano ai legami tra teatro e vita. I lunghi corridoi deserti, l'alternarsi di silenzi e chiavistelli, i momenti di crisi nelle celle, la nostalgia delle donne, i battibecchi fra compagni. Durante le prove si insinuano i drammi privati, vecchie ruggini tra i carcerati, difficoltà obbiettive della condizione carceraria. Si accenna sfiorando una sedia al desiderio di una donna. Si mostra lo stress dopo un colloquio coi familiari. La conversa-

■ La locandina del film. In alto, i fratelli Taviani.



zione tra due agenti di custodia ci ricorda che si tratta pur sempre di colpevoli.

Il confabulare di Cassio e Bruto accende l'attenzione con le dicerie del primo sui progetti ambiziosi di Giulio Cesare. Il capo tende al massimo potere e stravolgerà la repubblica romana in monarchia. È l'inizio della congiura. Seguiamo i dubbi febbrili di Bruto, interpretati da Salvatore Striano, un vero talento drammatico tornato nella casa circondariale della capitale, dopo aver riacquisito la libertà grazie all'indulto nel 2006 e divenuto attore professionista con la guida di Cavalli. Apprezziamo la verve oratoria di Giovanni Arcuri, nei panni del dittatore romano. E l'astuta dialettica di Marcantonio (Antonio Frasca) che volge il compianto funebre per Cesare in insidiosa accusa verso i congiurati. Francesco Carusone rende tutta la bizzarria dell'indovino. È perfetto l'inganno velenoso di Decio (Juan Dario Bonetti) che fa leva sulla vanità del capo per convincerlo al fatidico appuntamento delle Idi di marzo in Senato. Inutile il presagio del sogno della moglie. Decio gli offre un'astuta interpretazione della visione insanguinata, riferendola ai nemici di Roma.

La scena madre dell'uccisione possiede forza ed essenzialità, scatenata dalla violenza di Casca (Vittorio Parrella) e da quella finale, traditrice di Bruto. La folla che insorge contro i congiurati dopo il discorso di Marcantonio è densa di at-



tualità. La disperazione di Bruto dopo la lettura del testamento di Cesare è vibrante e si completa con la ricerca della morte. Gli amici rifiutano l'ingrato compito e solo uno di loro lo asseconda a malincuore. Anche queste immagini sono illuminanti sulle regole e contraddizioni dell'amicizia.

L'intimo lavoro degli interpreti, maturato nelle prove, si mescola al testo. I concetti pronunciati di potere, giustizia, onore e libertà si dilatano, a volte divengono appelli, invocazioni, memoria di comportamenti, linguaggio cifrato.

Ricordiamo ancora l'orazione di Marcantonio davanti alla salma di Cesare nel cortile. Essa è rivolta ai

cittadini romani "uomini d'onore", ma evoca nel pubblico dietro le sbarre, avido di libertà, forti richiami, allusioni a retroscena assillanti.

L'adattamento shakespeariano è ricco di tutti questi lieviti, lealtà, doppiezze, tradimenti, speranze, scoramenti. Rivive in nuovi vissuti, apre spiragli di redenzione e arriva allo spettatore con una forza di rappresentazione intensa nello scenario in bianco e nero dell'istituzione carceraria. Grazie ai protagonisti della rappresentazione diviene palpabile il clima contraddittorio ed emozionante di una *pièce* sulla natura umana irradiante molteplici significati.

Soprattutto è leggibile nei volti degli attori la sofferenza, somma di odio segreto, di ripensamenti, forse anche di rimorsi, nella solitudine ripetitiva dei ritmi della prigione, in quell'alternarsi di aperture e chiusure di porte serrate che non riescono ad estinguere il bisogno di vita.

Le varie tappe del docu-film vincitore dell'Orso d'oro al recente Festival cinematografico di Berlino ci travolgono, ci immettono in questo clima tormentato, coniugando fascino artistico e scottante discorso sociale. Ci portano a riflettere umanamente e giuridicamente sulla forma di una pena pur meritata e sulla via d'uscita migliore per una civile riabilitazione.



■ In alto e qui sopra, alcuni fotogrammi del film.